

Jan Westerhoff

*DODICI
ESEMPI*
di
ILLUSIONE

Qual è la natura di tutto ciò che appare ai nostri sensi, di tutto ciò che ogni giorno scorgiamo e ci circonda? Se ogni fenomeno che percepiamo fosse illusorio, privo di sostanzialità, come un sogno, un'eco o un miraggio? In che consisterebbe, allora, la realtà?

Ualdini Editore - Roma

Introduzione

Un'enciclopedia tibetana intitolata *Un banchetto per la mente intelligente*¹ enumera dodici esempi di illusione:

- | | |
|-------------------------|-------------------------------------|
| I. Illusioni magiche | VII. Una città dei <i>gandharva</i> |
| II. La luna nell'acqua | VIII. Illusioni ottiche |
| III. Distorsioni visive | IX. Arcobaleni |
| IV. Miraggi | X. Fulmini |
| V. Sogni | XI. Bolle d'acqua |
| VI. Echi | XII. Un riflesso nello specchio |

L'autore di questa enciclopedia, lo studioso tibetano del XVIII secolo Könchog Jigme Wangpo,² vedeva il mondo come un insieme di elenchi. Scrittore colto e prolifico come la sua precedente incarnazione, si prefisse il compito di enumerare tutti gli oggetti che si presentano in coppie, tutti quelli che si presentano nel numero di tre, di quattro, di cinque, di sei o più.

Tra le altre cose, la sua enciclopedia ci parla delle due verità (la verità assoluta e quella relativa), le tre sostanze dolci (lo zucchero cristallino, il succo di canna da zucchero e il miele), le tre attività degli eruditi (spiegazione, dibattito e composizione), le quattro lingue dell'India (sanscrito, pracrito, apabhramśa e piśāci³), le quattro tipologie di desiderio

¹ Il titolo completo è མདོ་རྒྱུད་བསྐྱེད་བཅོས་དུ་མ་ནས་འབྲུང་བའི་ཚོས་ཀྱི་རྣམ་གྲངས་ཤེས་ལྡན་ཡིད་ཀྱི་དགའ་སྟོན་ཞེས་བྱ་བ་, cioè "Un'enumerazione di cose tratte da molti *sūtra*, *tantra* e *śāstra*, chiamata 'banchetto per la mente intelligente'".

² དཀོན་མཆོག་འཇིགས་མེད་དབང་པོ་, 1728-1791.

³ La piśāci o paisāci è l'unica fra le quattro lingue di cui non possediamo documentazione scritta. I *piśāca* costituiscono una classe di demoni che si cibano di carne, e la

tra uomini e donne (il desiderio di contemplare, il desiderio di ridere, il desiderio di tenersi per mano, il desiderio di copulare), i cinque doni della mucca (urina, sterco, latte, burro, cagliata), i sei gusti della medicina (dolce, aspro, amaro, astringente, caldo e salato), le sette parti di un elefante (prima zampa, seconda zampa, terza zampa, quarta zampa, coda, testicoli e proboscide), i sette costituenti del corpo (sangue, carne, grasso, ossa, midollo, seme e acqua), gli otto aspetti dell'acqua (fresca, leggera, saporita, liscia, chiara, inodore, gradevole per la gola, non dannosa per lo stomaco), e gli otto casi grammaticali (nominativo, accusativo, strumentale, dativo, ablativo, genitivo, locativo e vocativo).

Tra i molti tesori di questo gabinetto delle curiosità che è l'enciclopedia tibetana, un pezzo di particolare fascino è la lista dei dodici esempi di illusione. Könchog Jigme Wangpo trasse questi dodici esempi dai testi che venivano abitualmente classificati dagli studiosi buddhisti sotto il titolo di "Perfezione della saggezza" o *Prajñāpāramitā* in sanscrito. I primi testi di questo tipo furono probabilmente composti nell'India meridionale durante il I secolo a. C. e la loro composizione continuò nel millennio successivo. La lunghezza varia: alcuni raggiungono le dimensioni di enormi compendi, come *La perfezione della saggezza in centomila versi* (che consta di più di un milione di parole in traduzione), altri riempiono un volume di dimensioni normali, quali *La perfezione della saggezza in ottomila versi*, o solamente una pagina, come il famoso *Sūtra del cuore*, e infine vi sono anche recensioni ridotte in testi come *La perfezione della saggezza in una lettera*, che consiste solo della lettera ॐ (a).

I testi della *Perfezione della saggezza* sono notoriamente difficili da comprendere e tendono a fare affermazioni alquanto sorprendenti. Ecco un estratto dal *Sūtra del cuore*.

[...] la forma è vacuità e proprio la vacuità è forma; la vacuità non differisce dalla forma, la forma non differisce dalla vacui-

lingua piśāci è talvolta ritenuta il loro specifico mezzo di comunicazione. È più probabile, tuttavia, che i parlanti della piśāci fossero in verità esseri umani, verosimilmente membri di una tribù indigena indiana e considerati come 'selvaggi' o 'demoni'.



Personificazione della Perfezione della saggezza

tà; [...] tutti i *dharmas* sono caratterizzati dalla vacuità; essi non sono prodotti o arrestati, né contaminati né immacolati, né manchevoli né completi. [...] nella vacuità [...] non c'è occhio, orecchio, naso, lingua, corpo, mente; né elemento dell'organo della vista, e così via, fino a che non arriviamo a... nessun elemento della coscienza di mente; non c'è ignoranza, né estinzione di ignoranza e così via, fino a che non arriviamo dove... non c'è decadimento e morte. Non c'è sofferenza, né creazione, né arresto, né sentiero. Non c'è conoscenza alcuna, né realizzazione, né non realizzazione.

Nonostante la grande difficoltà e lo stile spesso criptico, quei testi divennero così popolari che la *Perfezione della saggezza* venne rapi-

damente personificata. Poiché *Prajñāpāramitā* è un sostantivo di genere femminile in sanscrito, essa è rappresentata in forma femminile. La tradizione tibetana la raffigura con quattro braccia: quelle esterne reggono un libro (come è proprio della personificazione della saggezza) e un rosario, o talvolta un oggetto simile a uno scettro chiamato *vajra*, derivato dal fulmine del dio vedico Indra e considerato in genere un segno di permanenza e indistruttibilità; le altre due mani sono talvolta ripiegate sul suo grembo nel gesto della meditazione, mentre sorreggono un vaso ricolmo del nettare dell'immortalità. Nella figura a pagina precedente *Prajñāpāramitā* ha le mani congiunte di fronte al petto, nel gesto dell'insegnamento.

Gli esempi di illusione elencati da Könchog Jigme Wangpo sono solo alcuni di quelli adoperati nei vari testi sulla *Perfezione della saggezza* per rimarcare la natura illusoria di tutti i fenomeni. Uno dei più famosi, il *Sūtra del diamante*,⁴ si conclude con i seguenti versi:

*Come stelle, un difetto della vista, come lampada,
Un finto spettacolo, gocce di rugiada, o una bolla,
Un sogno, un lampo balenante, o nuvola,
Così si dovrà vedere ciò che è condizionato.*

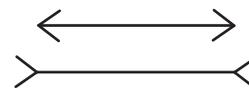
Le illusioni ottiche e magiche, la bolla e il sogno ricorrono anche nella nostra lista; altre, come la lampada, le gocce di rugiada e la nube, sono nuove. Altri testi menzionano ulteriori esempi: un pugno vuoto, un fiore fittizio che appare nel cielo, un'ombra, un banano.⁵

La disquisizione sulle illusioni gioca un ruolo tanto importante nella *Perfezione della saggezza* perché i testi buddhisti affermano che fra l'esistenza dell'illusione e l'esistenza della sofferenza c'è una stretta correlazione. Secondo l'immaginario buddhista, l'esistenza della sofferenza non è né una caratteristica necessaria del mondo, né

⁴ Per inciso, una traduzione cinese di questo testo conservata presso la British Library è anche il più antico libro stampato recante una data. Fu stampato l'11 maggio 868.

⁵ Il banano (*musa paradisiaca*) è, in realtà, una pianta erbacea con foglie grandi, le cui basi sovrapposte formano un falso tronco. Benché ciò dia l'impressione di essere un solido gambo, in verità non è altro che una massa di foglie strettamente arrotolate.

la conseguenza di un fatto specifico del passato (come, ad esempio, la caduta di Adamo), ma è dovuta piuttosto a un errore intellettuale che travisa il modo in cui le cose esistono. La sofferenza è prodotta da una visione errata del mondo, tanto inerente al nostro modo abituale di pensare che non siamo più consapevoli della sua natura prospettica.⁶ Il lato ancora più inquietante di questa situazione è che la mera intuizione intellettuale della sua falsità non comporta che l'illusione scompaia, allo stesso modo in cui la mera intuizione intellettuale che le due linee nel diagramma sottostante sono della stessa lunghezza non cambia il fatto che la linea inferiore *sembra* più lunga.



*L'illusione di
Müller-Lyer*

Come dimostra questo esempio, un'illusione non è qualcosa che non esiste, bensì qualcosa che non è ciò che sembra. Una nuvola, che può apparire soffice come un cuscino di piume bianche, spesso come una parete scura o estesa come le sabbie dorate del deserto, quando viene illuminata dal sole al tramonto, è diversa da tutto ciò; in realtà è poco più di quella stessa aria sottile in cui presto si dissiperà.

Lo scopo dell'impresa buddhista perciò non è solamente dimostrare che tutto è illusorio perché diverso da come appare veramente. Il suo scopo è condurre a un cambiamento completo nel modo in cui percepiamo e concepiamo i fenomeni. In tal modo, l'ignoranza viene rimossa e, si spera, la sofferenza sparirà completamente.

Prima di arrivarci, a ogni modo, è essenziale comprendere cosa esattamente rende illusorio un fenomeno illusorio. I dodici esempi di illusione elencati da Könchog Jigme Wangpo suggeriscono alcuni affascinanti modelli per affrontare la questione e permettono di fare chiarezza sulla relazione fra realtà, apparenza, percezione, inganno e illusione. Ci dedicheremo ora alla loro disamina.

Discuterò ogni esempio in un capitolo separato e spiegherò ciò che gli autori indiani e tibetani avevano in mente usando una varietà

⁶ Il filosofo Thomas Metzinger chiama 'trasparente' una simile visione del mondo: "Un modello cosciente del mondo attivo nel cervello è trasparente se il cervello non ha la possibilità di scoprire che ha a che fare con un modello – vi guardiamo attraverso come se guardassimo attraverso il mondo".

di illustrazioni provenienti da diverse discipline, tra cui la filosofia contemporanea e le scienze cognitive, così come la storia della scienza, l'ottica, l'intelligenza artificiale, la geometria, l'economia e la teoria della letteratura. Tuttavia non mi aspetto che il lettore abbia alcuna conoscenza pregressa, pertanto ho incluso una serie di figure e schemi per rendere tutto il più chiaro possibile. Ogni esempio getta luce su un diverso aspetto dell'illusione, ma i vari capitoli non si presuppongono l'un l'altro; si possono pertanto leggere in qualsiasi ordine. Ho provato a limitare il più possibile l'impiego di note e di dettagli tecnici. I riferimenti alle fonti usate sono riportati in fondo al libro, dove suggerisco anche alcuni volumi fruibili dal lettore generico che voglia saperne di più su un particolare tema da me discusso.

Questo libro non ha una conclusione. Non è un manuale di filosofia buddhista, e non ho tentato di difendere la posizione di un particolare autore rispetto alle fonti prese in esame, neppure la mia. Incoraggio i lettori a formarsi una propria idea. Otterranno una maggiore comprensione valutando essi stessi quale aspetto dell'illusione viene presentato da ciascun esempio, come dipendono gli uni dagli altri e quale visione del mondo appoggiano.

1

Magia

La città di Śrāvastī, l'odierna Sahet-Mahet, è un luogo decisamente anonimo nell'India settentrionale in cui, a parte alcune rovine non particolarmente impressionanti, c'è ben poco da vedere.

Nonostante ciò, due millenni e mezzo fa qui si produssero alcuni eventi straordinari. Era il tempo in cui il principe indiano Siddhārtha, conosciuto come Buddha dopo che raggiunse l'illuminazione, si trovava a Śrāvastī. Il giardiniere del re Prasenajit, un uomo chiamato Gaṇḍa, aveva appena offerto al Buddha un delizioso mango. Dopo averlo mangiato, il Buddha disse a Gaṇḍa di piantare i semi di quel frutto. Quindi

il Maestro si lavò le mani sul luogo dove era stato piantato il mango. Nel momento stesso in cui lo fece, spuntò un albero di mango con steli grossi come un manico d'aratro, alti più di venti metri. Germogliarono cinque grandi rami, ciascuno lungo più di venti metri, quattro verso i quattro punti cardinali e uno verso il cielo. Immediatamente, l'albero si coprì di fiori e di frutti; infatti, su un lato c'era un grappolo di manghi maturi. Avvicinandosi da dietro, i monaci raccolsero i manghi maturi, li mangiarono e poi si allontanarono. Quando il re venne a sapere che era spuntato un albero di mango così meraviglioso, diede ordine che nessuno lo tagliasse e mise una guardia. Poiché l'albero era stato piantato dal giardiniere Gaṇḍa, divenne noto come l'albero di mango di Gaṇḍa.

Questo episodio è raffigurato su un rilievo in pietra proveniente da Bharhut, in Madhya Pradesh, risalente al III o II secolo a. C. e no-

to come il pilastro di Ajātaśatru. In linea con la raffigurazione convenzionale per quell'epoca, il Buddha non è rappresentato in forma umana ma come un trono vuoto. Intorno a lui vi sono folle di devoti che ammirano l'albero di mango generato così prodigiosamente.

Ciò che è particolarmente degno di nota in questa storia è il fatto che il miracolo mostrato qui dal Buddha, il cosiddetto 'trucco del mango', è un numero di magia che viene ancora praticato in India. È una delle più venerabili prodezze del gioco di prestigio indiano, secondo solo al famoso (e famigerato) trucco della corda indiana. Segue ora la descrizione di una viaggiatrice tedesca della prima metà del XX secolo; lo spettacolo non è eccezionale come l'impresa del Buddha, ma è comunque ragguardevole.

Un apprendista versò un mucchio di terra rossastra, alto circa trenta centimetri, su un pezzo di stoffa che si trovava di fronte al mago. Prese il seme fresco di un mango da una borsa non troppo pulita e lo mostrò agli spettatori. Pose attentamente il seme nella terra, vi versò sopra dell'acqua, lo coprì con il pezzo di stoffa e poi tirò fuori una bambola dalla sua borsa. Seguì una conversazione fatta di bisbigli con quell'oggetto misterioso. Quindi, venne riposto nel tessuto, e in un inglese sciatto il mago ci disse che senza la bambola il trucco non poteva essere eseguito. Dopo aver fatto tutto ciò suonò una strana melodia con il suo flauto, facendo dondolare per tutto il tempo, avanti e indietro, il suo corpo emaciato. E in effetti, molto lentamente, il pezzo di tessuto iniziò a muoversi. Si sollevava, centimetro dopo centimetro, portando con sé la bambola. Il tizio inglese di fianco a me sibilò "È tutto finto!". Passarono tre minuti. Nessuno aveva toccato il tessuto. Quando ebbe raggiunto un'altezza di circa venticinque centimetri, l'apprendista lo sollevò. Sotto c'era un alberello di mango di colore verde chiaro! Le sue foglie lunghe e a punta erano ancora arricciate, ma a poco a poco, mentre il mago continuava a suonare il flauto, esse si distendevano di fronte ai nostri occhi.

"Interessante", osservò l'inglese.

Anche se il Buddha e l'anonimo mago di Ceylon eseguono fondamentalmente il medesimo trucco, c'è tuttavia una notevole differenza qualitativa. Inoltre, l'esecuzione del Buddha offre solo un assaggio dello straordinario spettacolo dei miracoli che sarebbe seguito quel giorno a Śrāvastī. Leggiamo che il Buddha si libra in aria, creando una passerella levitante coperta di gioielli, di fiamme che sfavillano intorno alle sue spalle e di acqua che zampilla dai suoi piedi. Tutto ciò è seguito da un altro evento affascinante.

Poiché in quella torma di individui il Maestro non vide altri all'infuori di se stesso che fossero in grado di comprendere la sua mente e porgli domande, usò i suoi poteri sovranaturali e creò un suo doppio; il doppio allora gli fece delle domande e il Maestro rispose.¹

L'idea della creazione di una persona illusoria ha suscitato un notevole entusiasmo nei pensatori indiani. Nella letteratura filosofica buddhista ricorre più e più volte una peculiare forma di tale numero di magia. Benché risulti piuttosto spettacolare, stando alle fonti non c'è bisogno di essere un Buddha per compiere questa prodezza; qualsiasi mago comune potrebbe riuscirci. Ecco cosa avviene.

Il prestigiatore prende un oggetto ordinario qualsiasi, ad esempio un pezzo di legno, e lo mostra alla platea. Poi pronuncia un *mantra* o una formula, in forza della quale il pezzo di legno appare al pubblico come qualcos'altro: un carro, un cavallo, un elefante, un uomo o una bellissima donna. Il filosofo tibetano Gyal tshab je²

¹ La capacità di produrre l'illusione di un doppio di se stessi (detto *manomaya iddhi* in pāli), in quanto potere che si ottiene presumibilmente tramite la meditazione, viene menzionata già nelle prime scritture buddhiste, ad esempio il *Sāmaññaphalasutta* del *Dīghanikāya* e il *Mahāsakuludāyisutta* del *Majjhimanikāya*. Per uno scenario contemporaneo che include la creazione di un doppio virtuale si veda T. Metzinger, *Il tunnel dell'io. Scienza della mente e mito del soggetto* (Cortina, Milano 2010), pp. 112-16.

² ལྷུལ་ཚབ་དར་མ་རིན་ཆེན་, 1364-1432. Gyal tshab era un famoso discepolo di Je Tsong kha pa (རྗེ་ཙོང་ཁ་པ་), fondatore della scuola Gelug (དགེ་ལུགས་). Gyal tshab fu il primo Ganden Tripa (དགའ་ལྷན་ཁྲིད་པ་) o Detentore del trono di Ganden. Costui è il capo

descrive così questo fenomeno, in un testo chiamato *Essenza della corretta spiegazione*:³

Ad esempio, gli uomini e le donne fatti apparire da un illusionista lasciano lo spettatore della magia, che li pensa appunto come uomo e donna, con un sentimento di attrazione e avversione. Sebbene appaiano anche al mago, costui non li pensa in siffatto modo. Essi non appaiono neppure a coloro che non sono influenzati dall'incantesimo.

La platea del trucco di magia non vedrà più il pezzo di legno, bensì solamente la donna bellissima e, considerandola reale, si sentirà attratta da lei. Curiosamente, persino il mago è alla mercé dei suoi stessi incantesimi: neppure lui vede un pezzo di legno, ma la donna di cui tale oggetto ha preso le sembianze. Nonostante ciò, non è completamente catturato dall'illusione. Sa che la donna è una sua creazione e che può farla scomparire a piacimento. Perciò è lecito presumere che non gli sembri poi così attraente, o per lo meno non così attraente come lo è per il resto del pubblico. Infine, gli ingenui astanti che sono arrivati troppo tardi e che, pertanto, non hanno ascoltato il *mantra* e non hanno subito l'incantesimo, non vedono alcuna donna. Tutto ciò che vedono è una folla di persone che adocchia lascivamente un pezzo di legno.⁴

I tibetani, fortemente influenzati dalla cultura indiana per via della trasmissione del buddhismo dall'India, sembrano aver condiviso

spirituale della scuola Gelug, una posizione di poco inferiore al Dalai Lama ma di superiore rango spirituale. I Ganden Tripa vengono nominati, pertanto non costituiscono il loro lignaggio per reincarnazione. L'attuale Ganden Tripa è il centounesimo nella successione.

³ Il titolo integrale di questo testo è བཞི་བརྒྱ་པའི་རྣམ་བཤད་ལེགས་བཤད་སྟོང་པོ་; è un commentario all'opera di Āryadeva (II-III secolo), i *Quattrocento versi (Catuhśataka)*. Il passo in questione commenta il venticinquesimo verso del quindicesimo capitolo.

⁴ Si può notare che questo trucco si potrebbe anche eseguire al contrario. Invece di usare un pezzo di legno per creare ciò che non c'è, lo si potrebbe anche usare per nascondere ciò che c'è già. Aggrapparsi al potente bastone magico (detto བསྐྱེབ་ཤིང་ in tibetano), in genere ricavato dal nido di un corvo, di una gazza ladra o di un gufo, e su cui erano stati recitati alcuni *mantra*, permetteva di diventare invisibili.

la fascinazione indiana per le persone illusorie. Hanno inventato i due concetti correlati di *tulku* (ལྷུལ་སྐུ་) e *tulpa* (ལྷུལ་པ་).

Tul (ལྷུལ་) indica una creazione magica o un'emanazione; *ku* (སྐུ་) significa 'corpo'. Con il termine *tulku* ci si riferisce a reincarnazioni di famosi maestri e a emanazioni di molteplici figure del pantheon tibetano. Il Dalai Lama è un *tulku* in entrambi i sensi, poiché è sia l'incarnazione del rispettivo predecessore, sia un'emanazione di Chenrezi (ལྷུན་རས་གཟིགས་), il *bodhisattva* della compassione. Incontrare un *tulku* non è poi così raro, poiché sono molto comuni, sia vecchi sia giovani, uomini e (poche) donne, alcuni estremamente famosi e altri estremamente sconosciuti. Né questa è un'esperienza particolarmente misteriosa, perché tutti concordano sul fatto che, a parte la loro peculiare origine spirituale, i *tulku* sono esseri umani con corpi umani come tutti noi.

I *tulpa*, invece, sono relativamente rari (ammesso che esistano affatto) e sono fenomeni piuttosto strani. *Pa* (པ་) è solo una particella nominalizzante, quindi *tulpa* può essere meglio tradotto come 'creatura creata per mezzo della magia'. Un *tulpa* è un essere che spesso, ma non necessariamente, è umano in apparenza (potrebbe anche essere un animale, un albero, o simili) e che è stato creato interamente dalla mente di qualcuno. Un *tulpa* differisce da un essere meramente immaginario perché può essere visto anche *da altre persone*, e può pure acquisire un certo grado di indipendenza: quando il creatore vuole dissolvere il *tulpa*, questo potrebbe non scomparire immediatamente.

È giunto fino a noi un resoconto molto dettagliato sulla creazione di un *tulpa*. È interessante notare che non proviene da un tibetano, bensì da una donna francese, l'esploratrice Alexandra David-Néel. Essa afferma di aver trascorso tre anni di studio nel monastero di Kumbum (ལྷུ་འབྲུམ་གྲམས་པ་སྐྱིང་) in Amdo, nel Tibet orientale, durante il primo decennio del Novecento.

Durante il soggiorno, stando alle sue affermazioni, creò essa stessa un *tulpa*, a cui diede la forma di un lama "bassotto e corpulento di tipo innocente e gioviale". Si recluse in un luogo isolato e cominciò a esercitare la concentrazione necessaria e gli altri rituali.

Indice

<i>Introduzione</i>	pag.	7
1. Magia	»	13
2. La luna nell'acqua	»	27
3. Una distorsione visiva	»	44
4. Un miraggio	»	59
5. Un sogno	»	73
6. Un'eco	»	86
7. La città dei gandharva	»	99
8. Un'illusione ottica	»	112
9. Arcobaleni	»	126
10. Fulmini	»	139
11. Bolle d'acqua	»	156
12. Un riflesso nello specchio.	»	168
<i>Riferimenti bibliografici e ulteriori letture</i>	»	183
<i>Dodici esempi di illusione. Recensione del Journal of Indo-Tibetan Studies</i>	»	202
<i>Indice analitico</i>	»	207

JAN WESTERHOFF

DODICI ESEMPI DI ILLUSIONE

Secondo il pensiero buddhista, i fenomeni che percepiamo nel mondo e che costituiscono l'esperienza umana hanno, in ultima analisi, una natura illusoria: sono simili a un trucco di magia, alla luna riflessa nell'acqua, a un sogno, un'eco o un miraggio. La disquisizione sulle illusioni gioca un ruolo fondamentale nella letteratura della Perfezione della saggezza, perché quei testi affermano che fra l'esistenza dell'illusione e l'esistenza della sofferenza c'è una stretta correlazione. Nella visione buddhista, l'esistenza della sofferenza non è una caratteristica necessaria del mondo, né la conseguenza di un fatto specifico del passato (come, ad esempio, la caduta di Adamo), ma è dovuta piuttosto a un errore intellettuale che travisa il modo in cui le cose esistono. La sofferenza è prodotta da una visione errata del mondo, talmente inerente al nostro modo abituale di pensare che non siamo più consapevoli della sua natura prospettica.

Westerhoff prende le mosse da un'enciclopedia tibetana del XVIII secolo ed esplora in modo approfondito ciascuno dei dodici esempi di illusione da essa elencati: le illusioni magiche, la luna riflessa nell'acqua, le distorsioni visive, i miraggi, i sogni, gli echi, la città dei *gandharva*, le illusioni ottiche, gli arcobaleni, i fulmini, le bolle d'acqua e il riflesso nello specchio.

Il testo, caratterizzato da un linguaggio chiaro e accessibile a un vasto pubblico, si avvale dei contributi di numerose discipline, tra cui la filosofia e le

scienze cognitive, la storia della scienza, l'intelligenza artificiale, l'ottica, l'economia e la teoria letteraria, gettando luce sulla complessa relazione fra realtà, apparenza, percezione e inganno. Penetrando a fondo nel significato di ognuna di queste immagini dell'illusione, si comprende meglio come lo scopo del buddhismo sia giungere a un completo cambiamento del modo in cui percepiamo e concettualizziamo i fenomeni. È la via per recidere l'ignoranza e dissipare ogni sofferenza.

* * *

JAN WESTERHOFF è professore di Filosofia buddhista presso la Facoltà di Teologia e religione dell'Università di Oxford. La sua ricerca verte sugli aspetti filosofici delle antiche tradizioni religiose indiane, in particolar modo del Madhyamaka, e riguarda sia gli aspetti teoretici (metafisica, epistemologia, filosofia del linguaggio) sia quelli normativi (etica). Dell'autore è già stato pubblicato in questa collana *Nāgārjuna. Un'introduzione alla filosofia della Via di mezzo*.